

14-2-1979

INCONTRO-DIBATTITO A MILANO

Intellettuali e PCI nelle tesi congressuali esposte da Tortorella

MILANO — Non esistono centri esclusivi di direzione politica né cattedre ideologiche; va superata la formula «marxismo-leninismo»; la «via italiana al socialismo» può essere realizzata in un contesto di distensione internazionale e di «via europea al socialismo»; la «centralità» della classe operaia e l'obiettivo dell'egemonia si collegano a un nuovo ruolo dei ceti intellettuali; il partito non si identifica con lo stato e rispetta le regole delle democrazie occidentali. E' questo il succo delle 138 pagine del progetto di tesi politiche per il quindicesimo congresso nazionale del PCI: i comunisti tentano cioè di sistemare in un impianto teorico-politico gli elementi di una strategia in parte attuata e a lungo dibattuta in questi anni: l'autonomia da Mosca, i contributi italiani ai «testi sacri», la democrazia interna e il pluralismo, la «terza via».

Quella che può essere definita «l'immagine del PCI» per gli anni Ottanta (partito di opposizione con una cultura di governo, secondo l'analisi di Mario Tronti) è ora all'esame della «base»: congressi di sezione, seminari, dibattiti, riunioni d'intellettuali. Così è avvenuto l'altra sera al Circolo della stampa, presenti esponenti della cultura milanese, «organici» e non, a Aldo Tortorella della direzione nazionale del partito.

Le «tesi», illustrate nella relazione introduttiva da Daniela Benelli della Casa della Cultura, suscitano interesse, ma anche apporti critici, riserve e perplessità. Citiamo alcuni spunti. Marino Livolsi, sociologo, ha detto che «sarebbe un tragico errore non considerare sufficientemente la sfera del privato che, per quanto mistificata, è problema reale e nasce dalla crisi della partecipazione». Paolo Volponi, scrittore, ha ricordato l'«austerità sprecata» per sostenere come il PCI non sia riuscito a sviluppare completamente dal concetto di austerità una battaglia politica per una diversa qualità della vita. Secondo Fulvio Papi, docente universitario, le tesi risentono ancora di «linguaggi semplificati e di moduli rassicuranti». Marco Mondadori, epistemologo, ha detto che lo sviluppo della scienza e della ricerca devono indicare anche «una centralità dei ceti intellettuali nella battaglia per la trasformazione del Paese».

Paolo Sorbi, intellettuale cattolico, militante nel PCI, ha indicato le difficoltà del partito nello sviluppare la propria «laicità» e nel collegarsi con aree progressiste di diversa ideologia. Giovan Battista Zorzoli, ricercatore, infine ha sollecitato un maggiore impegno e una strategia più attenta sui grandi temi dell'energia e delle risorse.

Aldo Tortorella ha definito le «tesi» un documento politico «in cui non può essere compreso tutto quello che sarebbe necessario» e ha ripercorso i passaggi più significativi. Sul bagaglio ideologico, Tortorella ha parlato di «ripensamenti e di arricchimenti» senza «ridicole abitudini». L'egemonia «significa mutamento dei rapporti di produzione nel rispetto del gioco democratico, così come oggi l'egemonia borghese si esplica in un ambito di libertà formali». «Non pensiamo — ha aggiunto — al dominio della classe operaia e del partito comunista».

«La centralità — secondo Tortorella — vuol dire che la classe operaia, come classe subalterna, può essere in termini politici e non sociologici, la protagonista di un processo di trasformazione: i ceti intellettuali non vengono più visti in un rapporto di solidarietà, ma come strati di lavoratori alleati, pur nella piena libertà e autonomia della cultura».

Poi Tortorella ha dato l'interpretazione teorica dell'uscita del PCI dalla maggioranza: «L'unità è lotta e non idillio: va perseguita per realizzare intese che risolvano i problemi e cambino davvero le cose». Infine una battuta verso chi chiede al PCI di mettere Lenin e Marx in soffitta: «Non siamo diventati socialdemocratici: rielaboriamo la nostra storia senza acrobazie verbali».

Massimo Nava

RESPINTI I RICORSI DEGLI ENTI LOCALI

Confermato dal TAR l'ampliamento del Parco d'Abruzzo

ROMA — Da oggi il Parco nazionale d'Abruzzo è più grande di diecimila ettari, grazie a una sentenza del Tribunale amministrativo regionale che respinge i ricorsi, presentati da alcuni comuni e dalla stessa regione Abruzzo, contro il decreto di ampliamento di due anni fa. E' un evento addirittura storico, che ridà fiducia a tutte quelle forze che da decenni si battono per la salvaguardia di natura e territorio contro la demagogia dei lottizzatori e l'impreparazione degli amministratori locali.

La sentenza del TAR conclude una vicenda ecologico-giudiziaria che si era iniziata il 22 novembre 1976 quando il presidente della Repubblica, su proposta del ministro dell'Agricoltura Marcora, aveva firmato il decreto che ampliava i confini del Parco, comprendendovi il grandioso massiccio del Monte Marsicano: un'iniziativa salutare, che estendeva la tutela anche sul versante orientale della valle del Sangro, per eliminare caccia, bracconaggio, apertura di strade inutili e minacce di speculazione, e garantire la sopravvivenza di una delle faggete secolari più straordinarie d'Italia.

Contro il decreto di ampliamento ricorrevano tre comuni (Pescasseroli, Opi, Scanno) e la Regione, appoggiati da uno stuolo di illustri avvocati. Argomento principale dei ricorsi era la cosiddetta «antidemocraticità» del provvedimento, in quanto preso senza preventiva consultazione degli enti locali. Gli avvocati del Parco hanno avuto buon gioco nel dimostrare l'infondatezza: l'ampliamento in questione infatti non fa altro che accogliere un voto ultracinquantennale dei naturalisti (perfino il presidente Saragat si era impegnato in questo senso in sede internazionale), ed è stato dettato dall'urgenza di bloccare i rovinosi progetti delle amministrazioni locali.

Pescasseroli, ad esempio, aveva approvato, a vantaggio di una società già nota per altri scempi nel versante opposto della valle, la trasformazione del Marsicano in luna-park sciistico, con 120 chilometri di piste larghe 50 metri, seggiovie e sciovie, bar, solarium, terrazze belvedere, officine, eccetera: non contenta, si apprestava a segare diecimila faggi, con quale vantaggio per la sicurezza del suolo e il regime idrogeologico è facile immaginare.

Il comune di Opi prevedeva la costruzione di «residence» e di una cinquantina di villini, con tanto di autorizzazione della soprintendenza dell'Aquila; il comune di Scanno, l'occupazione di 1700 ettari con una ventina di impianti sciistici e relative attrezzature, per una ricettività complessiva di sessantamila persone. Insomma, in tutti e tre i casi, la solita «valorizzazione turistica» convenzionale che devasta la natura e non reca alcun beneficio alle popolazioni.

Sterminio di fauna e vegetazione, speculazione edilizia, alterazione irreversibile di risorse ambientali sempre più rare, privatizzazione del territorio: è questa la «democrazia» degli enti locali? Democratico appare invece nella sostanza il decreto di ampliamento e la sentenza che lo conferma, in quanto assicura all'intera comunità nazionale la sopravvivenza e quindi l'accessibilità per tutti di un ambiente irripetibile. E' una sentenza che avrà positive conseguenze anche negli altri casi analoghi, per il Parco del Circeo e dello Stivio ampliati da altri decreti, contro i quali sono insorti, non già comuni o Regioni, ma i privati interessati alle manomissioni.

Nel caso del Parco d'Abruzzo è ora lecito sperare in un ripensamento di comuni e Regione: che si ravvedano, che non sperperino altro pubblico denaro ricorrendo al Consiglio di Stato, che collaborino con l'Ente parco. Perché ciò che è ecologico è anche economico, e solo un parco ampliato e messo in condizioni di esercitare tutta la sua attrazione sul turismo moderno, escursionistico, di soggiorno e culturale, è fonte di duraturo benessere economico per le popolazioni locali.

Antonio Cederna